

## Indice

- 1) - Così finì la guerra contro i Celti”: gli scontri tra Romani e Insubri del 223-222 a.C.
- 2) - La campagna del 223 a.C.
- 3) - La campagna del 222 a.C.



# Così finì la guerra contro i Celti”: gli scontri tra Romani e Insubri del 223-222 a.C.

## Capitolo 1

[www.redigio.it/dati2210/QGLI908-celti-romani-1.mp3](http://www.redigio.it/dati2210/QGLI908-celti-romani-1.mp3)

Il contributo tratta la guerra di conquista che i Romani condussero contro i Galli Insubri nel corso di due campagne militari, rispettivamente nel 223 e nel 222 a.C.

Le vicende di questo scontro bellico si ricostruiscono attraverso le fonti letterarie antiche, ma trovano riscontro anche in alcune testimonianze archeologiche del nostro territorio, che fu teatro di una parte dei combattimenti.



Prima della guerra contro Annibale, che in meno di due decenni trasformò radicalmente la geografia politica dell'Italia e del

Mediterraneo, Roma volle cimentarsi contro un altro nemico atavico, i Galli installati a Nord dell'Appennino. Questa guerra doveva mettere fine alle scorrerie verso il Sud dei popoli celtici, che rappresentavano una paura ancestrale nel subconscio collettivo dei Romani, legata al saccheggio dell'Urbe nel 390 a.C., ma anche una minaccia tuttora reale; lo aveva appena dimostrato l'ennesima grande battaglia consumata a Talamone, a soli tre giorni di marcia da Roma, nel 225 a.C. Le schiacciante vittorie riportate dall'esercito romano, a Talamone e negli scontri successivi, diedero l'illusione di aver esteso, in un sol colpo, l'imperium di Roma a quasi tutta la Padania; l'illusione fu subito infranta dalla calata di Annibale, che indusse alla defezione i popoli gallici appena sottomessi.

Il resoconto di questa prima guerra tra Romani e Galli Transpadani ci è pervenuto in maniera discretamente dettagliata, attraverso la parziale sopravvivenza della storiografia antica.

Alcune recenti scoperte archeologiche nel territorio cremasco, probabile teatro di una parte degli scontri, e la possibilità di riprendere argomenti già affrontati in precedenza hanno suggerito la stesura di questo contributo. In esso si propone la cronaca delle due campagne militari del 223 e 222 a.C., integrando la narrazione degli storici antichi con i dati ricavabili dall'archeologia e dall'antiquaria.

## La campagna del 223 a.C.

### Capitolo 2

Pisae (Pisa), il porto più settentrionale dell'Etruria, fine di marzo del 223 a.C.: sono questi, probabilmente, il luogo e la data scelti dai consoli in carica per quell'anno, Publio Furio e Gaio Flaminio, per radunare l'armata in partenza per la Gallia Cisalpina. Gli effettivi ammontano a circa 40.000 uomini: quattro legioni di cittadini romani, arruolati nel Lazio, nella Campania e nell'Umbria, e altrettante legioni di alleati, forniti dalle colonie di diritto latino e dai socii italici

Il piano della spedizione prevede di raggiungere il territorio degli Insubri attraversando la Liguria centrale, una regione ancora indipendente ma in parte pacificata, evitando così il passaggio nelle terre dei Galli Boi, già combattuti l'anno precedente in una campagna militarmente fortunata ma funestata dal maltempo e dalle febbri. La spedizione fa una prima tappa al porto di Genua (Genova), raggiungibile via mare su *naves longae*; il trasporto di un così grande numero di fanti e cavalieri è certamente complesso dal punto di vista logistico ma esente da particolari rischi e difficoltà. Più gravoso risulta, dopo lo sbarco, il superamento delle Alpi Marittime attraverso le valli del Polcevera e dello Scrivia: il cammino stretto e impervio non facilita il trasporto delle salmerie e il procedere schierato (*agmine quadrato*) delle legioni, esposte a possibili attacchi dalle cime dei monti circostanti. È la prima volta che un esercito romano si spinge così a Nord; ma il morale della truppa non è cattivo. Infatti la spedizione promette conquiste di terra, oltre che di bottino; la valle del Po è di una feracità proverbiale e a guidare l'esercito è proprio quel Gaio Flaminio Nepote che dieci anni prima, in qualità di tribuno della plebe, aveva promosso la distribuzione delle terre a Sud di Rimini, strappate ai Galli Sènoni. Allo sbocco della Valle Scrivia l'armata potrebbe dirigersi direttamente verso Nord, passare il Po presso la confluenza del Ticino in modo da sferrare l'attacco direttamente al cuore del territorio insubre; ma il piano di invasione prevede un'azione combinata con gli alleati Cenomani, il secondo grande popolo gallico, dopo gli Insubri, stanziato a Nord del Po.

## La campagna del 223 a.C.

leggi+ascolta

[redigio.it/dati2210/QGLI909-celti-romani-2.mp3](http://redigio.it/dati2210/QGLI909-celti-romani-2.mp3)

Così l'armata devia in direzione Nord-Est, seguendo un cammino pedemontano che non a caso sarà ricalcato, anni dopo, dalla Via Postumia. Il passaggio è stato accordato dalla popolazione indigena degli Anari e non presenta particolari difficoltà, a parte l'attraversamento del fiume Trebbia. La marcia prosegue fino alla confluenza dell'Adda nel Po. A questo punto, onde evitare il contatto con i Boi stanziati in Emilia, si decide l'attraversamento del fiume; il territorio degli alleati Cenomani dista solo un altro giorno di cammino, ma passare in questo punto vuol dire entrare nella zona sotto controllo degli Insubri prima di essersi congiunti agli alleati gallici.

Dove avviene l'attraversamento del Po? Forse a Bocca d'Adda, oppure sei-sette miglia più a Est, sul sito dove cinque anni più tardi verrà impiantata la colonia di Cremona. Far attraversare a un esercito in armi un fiume della portata del Po è un'operazione lunga e complessa della quale il nemico decide di approfittare, entrando finalmente in azione: gli Insubri attaccano le legioni sia durante la traversata sia successivamente, quando i Romani stanno allestendo il campo; ma si tratta di azioni di guerriglia più che di un vero scontro campale. Infatti gli Insubri, dopo aver inizialmente costretto i Romani a trincerarsi nell'accampamento, gli accordano di allontanarsi, evidentemente alla condizione che essi desistano dall'impresa e si ritirino a sud del Po. In realtà Flaminio non ha nessuna intenzione di rinunciare alla guerra. L'esercito finge di spostarsi verso Sud, invece si muove in una serie di marce e contro-marce, allo scopo di ingannare i Galli ed evitare altri contatti diretti, finché riesce a passare l'Oglio alla confluenza con il Chiese. Il territorio a nord dell'Oglio è sotto controllo dei Cenomani, ora le legioni sono al sicuro e possono finalmente ricongiungersi con i loro alleati gallici, secondo il piano di guerra iniziale.

Dal sintetico racconto di Polibio sembra di capire che i Romani si spostino inizialmente verso nord fino alle Prealpi ; è probabile che il ricongiungimento con le truppe degli alleati Cenomani avvenga a Brixia (Brescia), centro nominato per la prima volta da Livio nella guerra del 191 a.C. e che costituisce la “capitale” dei Cenomani

Da qui l'esercito, rimpolpato dai guerrieri gallici, può finalmente cominciare l'invasione. L'Oglio, che segna il confine tra Insubri e Cenomani , viene attraversato su un ponte provvisorio, forse all'altezza di Soncino ; l'avanzata verso Ovest procede devastando i campi coltivati e saccheggiando i villaggi .

Gli Insubri si rendono conto di trovarsi in gravissimo pericolo: per la prima volta sono loro a subire l'occupazione e il saccheggio del proprio territorio da parte dei Romani e non viceversa; pertanto decidono di abbandonare la guerriglia e tentare lo scontro diretto con il nemico. A questo scopo indicano un arruolamento di massa, un vero e proprio tumultus, per raccogliere tutte le forze disponibili. Le fonti non scendono nei dettagli sull'organizzazione di questa armata; da quanto si può ipotizzare sulla struttura sociale dei Galli in quest'epoca, dovrebbe trattarsi di un esercito gentilizio-clientelare su base tribale, in cui ogni comunità territoriale fornisce una sorta di piccola compagnia di ventura agli ordini del proprio capo .

L'estremo pericolo spinge a ricercare la protezione straordinaria anche delle forze soprannaturali: Ariovisto, scelto come condottiero dell'armata, fa voto al dio della guerra di un torquis d'oro, da realizzarsi col bottino nemico . Viene anche compiuto un rito inusitato: vengono prelevate dal santuario federale degli Insubri le insegne auree, che scorteranno l'esercito in battaglia come una sorta di Carroccio Polibio non specifica l'ubicazione di questo santuario, ma quasi certamente si tratta di Mediolanum (Milano) capitale politica degli Insubri e che essi considerano la sede del proprio nomen .

L'armata così riunita, ammontante a 50.000 uomini, si muove risolutamente verso Est e pianta l'accampamento in vista dell'esercito nemico, che aveva appena passato l'Adda La

battaglia è ormai imminente; ma mentre gli Insubri prendono posizione sul campo, agitando le armi e intonando canti e grida di guerra all'indirizzo del nemico, nel quartier generale romano la situazione è critica. Da una parte i consoli diffidano della lealtà delle truppe alleate Cenomani; se queste si erano unite volentieri all'esercito romano-italico al momento di razzare le terre dei loro vicini e rivali, sul campo di battaglia la solidarietà etnica con gli altri Galli potrebbe avere il sopravvento e indurli al tradimento

## La campagna del 223 a.C.

redigio.it/dati2210/QGLI910-celti-romani-3.mp3

D'altra parte un dispaccio urgente con ordini del Senato di Roma giunge proprio al momento di predisporre l'attacco . Nella concitazione del momento i consoli decidono di rinviare l'apertura del dispaccio e di rinunciare all'appoggio dei guerrieri Cenomani, anche se ciò significherebbe combattere in inferiorità numerica. Così agli alleati gallici viene chiesto di riattraversare l'Adda sui ponti provvisori eretti per il passaggio delle truppe, che subito dopo vengono tagliati (per stimolare i soldati allo scontro, non avendo vie di fuga alle spalle, oppure per evitare reazioni inconsulte dei Cenomani?) .

In base alle sue informazioni sul campo di battaglia, Polibio critica la condotta di Flaminio, che avrebbe lasciato stringere l'esercito romano troppo vicino alla riva del fiume, dimodoché sarebbe mancato lo spazio ai reparti schierati per compiere eventuali conversioni .

Infatti la tecnica militare romana non prevede uno schieramento compatto della fanteria bensì una divisione in trenta squadroni (manipoli) su tre file: davanti gli hastati e i principes (armati di giavellotto), alle spalle i triarii (armati di corte picche) ; tali squadroni non si dispongono in modo continuo ma a scacchiera, in modo da poter alternativamente avanzare e retrocedere a seconda dell'impeto degli avversari e della durata della battaglia, alternando continuamente le forze in prima linea. I Galli, al contrario, usano uno schieramento continuo, che può vincere solamente sfondando la linea nemica; le stesse loro lunghe spade da fendente si prestano molto meglio alla carica della fanteria e della cavalleria che non al corpo a corpo ravvicinato . Proprio per contrastare l'armamento celtico, gli ufficiali romani, sull'esperienza degli scontri degli anni precedenti, ordinano di distribuire le lance dei triarii ai manipoli della prima fila. La tattica ha successo; infatti, quando si giunge al corpo-a-corpo, i fendenti delle spade galliche si infrangono contro



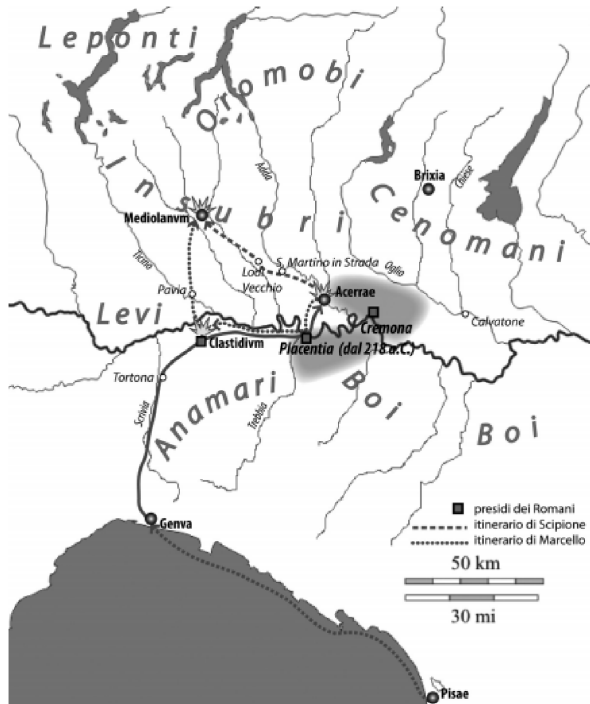
l'asta delle lance, finendo il più delle volte per smussarsi e lasciando inermi i guerrieri, che vengono così finiti a colpi di gladio . La battaglia si trasforma per i Galli in una carneficina ; per i due consoli romani è una vittoria nettissima.

Mentre a Nord del Po infuriano gli scontri militari, in Italia si consuma uno scontro istituzionale che ci illumina sui fattori operanti nelle società antiche, ben lontane dall'idea di olimpica razionalità del mondo classico che è sedimentata nel nostro senso comune: strani fenomeni, interpretati come prodigi (l'acqua di un fiume convertita in sangue, tre lune apparse nel cielo ad Ariminum-Rimini), si erano manifestati dopo la partenza della spedizione . Allo scrupolo religioso si mescola la lotta politica di quella parte del ceto aristocratico che preferisce l'espansione di Roma nel Mediterraneo a questa guerra verso Nord alla conquista di nuova terra; così i prodigi sono fatti risalire a irregolarità rituali verificatesi nell'elezione dei consoli, elezione che il Senato annulla per vizio di forma. Il dispaccio inviato ai consoli e che essi aprono al termine della battaglia contiene appunto l'ordine di dimissioni e di rientrare immediatamente a Roma. A questo punto, nonostante la vittoria sul campo, l'offensiva dell'armata romano-italica è forzatamente arrestata ; Flaminio approfitta però della marcia di ritorno per continuare il saccheggio del territorio insubre ed espugnare alcune piazzeforti, per noi impossibili da identificare nIl rientro dell'esercito avviene senz'altro attraverso il territorio dei Liguri, come per l'andata. La campagna si chiude un netto successo , nonostante le perdite iniziali, ma la guerra non è conclusa.

# La campagna del 222 a.C.

## Capitolo 3

redigio.it/dati2210/QGLI911-celti-romani-4.mp3



A Roma la nomina dei consoli per l'anno successivo vede ancora la vittoria di un sostenitore del ceto agricolo romano, M. Claudio Marcello, che nomina come collega Gneo Cornelio Scipione Calvo. Questa scelta è determinante per la ripresa delle ostilità, dal momento che gli Insubri, spaventati dai successi Romani, perorano presso il Senato la sottoscrizione di una pace, anche a gravose condizioni. La ferma opposizione di Marcello, spalleggiato dal collega, vince sugli intenti concilianti del Senato. Così, mentre i consoli uscenti Flaminio e Furio celebrano ciascuno il proprio trionfo (rispettivamente il 10 e il 12 marzo) per le vittorie dell'anno precedente, si prepara la partenza della nuova spedizione.

Il percorso di andata dell'esercito segue il tragitto aperto l'anno prima da Flaminio, individuando una serie di capisaldi militari siti in posizione strategica lungo il percorso; tutta la campagna militare si svolgerà, per entrambi i contendenti, come una guerra di movimento tesa all'occupazione e alla conquista dei punti forti.

Nel frattempo gli Insubri hanno cercato di reintegrare le perdite subite nei precedenti scontri con i Romani chiamando in soccorso, come già avvenuto per la spedizione del 225 a.C., un cospicuo esercito di mercenari provenienti dal Sud della Gallia Transalpina, chiamati Gesati.

L'esercito romano avanza attraverso il territorio degli Anari e passa la linea del Po più ad Occidente che nella spedizione dell'anno prima (stavolta non è previsto il ricongiungimento con i Cenomani), probabilmente all'altezza della futura Piacenza. Quindi pone subito d'assedio la piazzaforte di Acherre, dove i Galli avevano dislocato, a presidio dei confini, una parte delle proprie forze. Questi ultimi, come contro-mossa, decidono di tagliare le retrovie dei Romani: passano il Po con una parte del loro esercito, invadendo il territorio degli Anari e saccheggiandolo, e stringono d'assedio il presidio di Clastidium<sup>54</sup>. Quando ai consoli romani giunge la notizia di quanto sta accadendo, Marcello prende con sé una parte dell'armata (cavalleria e fanteria leggera, adatte a uno spostamento veloce) e marcia a tappe forzate verso Clastidium. La guarnigione messa dai Romani o dai loro alleati Anari a difesa della piazzaforte deve essere numericamente modesta se i Galli levano l'assedio per schierarsi in campo aperto ad affrontare i Romani, senza temere sortite.

Seguendo la narrazione di Polibio, non ci soffermiamo sui famosissimi episodi letterari che costellano la battaglia di Casteggio (Marcello che, all'imbizzarrirsi del suo cavallo davanti all'esercito nemico, finge di voltarsi per adorare il sole, per non turbare l'armata con questo cattivo presagio<sup>55</sup>; il duce gallico Viridomaro che vota le spoglie romane a un Volcanus celtico mentre il console fa lo stesso con Giove Feretrio; la singolar tenzone tra i due condottieri e la vittoria di Marcello, che spoglia l'avversario delle armi). L'esercito

gallico, che consta di fanteria e cavalleria, non riesce ad avere la meglio su un esercito romano composto quasi esclusivamente di cavalieri e che, per ovviare all'inferiorità numerica, allunga il più possibile le ali dello schieramento, riuscendo infine ad accerchiare il nemico. Per i Romani è una netta vittoria.

Nel frattempo la situazione si era evoluta anche sul fronte Est: impossibilitati a rompere l'assedio, i Galli si erano risolti ad evacuare Acherre, abbandonando al nemico le scorte alimentari lì accumulate, per ripiegare verso Mediolanum. Scipione li aveva inseguiti fino alle porte della città, dove essi rimasero trincerati.

A questo punto sembra che inizialmente Scipione abbia rinunciato all'assedio di Milano per ripiegare su Acherre, ma allora sembra sia stato attaccato dai Galli, usciti dalla città. Il sopraggiungere di Marcello con la cavalleria e la notizia della disfatta dei Gesati a Clastidium e della morte del loro comandante induce questi ultimi a ritirarsi, gettando anche gli Insubri nello scompiglio; essi fuggono verso Nord, abbandonando Milano e il resto del territorio al saccheggio. Dopo la caduta della loro capitale, essi si arrendono senza condizioni ai Romani

“Così si concluse, dunque, la guerra contro i Celti, che non fu inferiore ad alcuna di quelle note dalla Storia per la temerarietà e l'audacia degli uomini che vi combatterono, nonché per le battaglie e la quantità di coloro che in esse perirono e furono schierati” (Polibio, Storie II 35, 2).